

anch'essi rischiano di dirigere la propria scelta orientandosi secondo stereotipi e senza riflettere sulla profondità e sull'autenticità delle loro motivazioni).

Quando ci si sta informando sui curricula offerti dalle università, non voltare pagina appena si incontra una materia a cui non si era mai pensato, e in particolare, per le ragazze, una disciplina scientifica, ma porsi almeno la domanda: «Chissà se mi potrebbe interessare?».

Può essere utile anche esprimere chiaramente i motivi per cui una disciplina non ci attrae, per poter così verificare se si è vittima di pregiudizi.

Mettere in discussione la scelta compiuta, specialmente se va in una direzione convenzionale. La pratica nell'eventuale settore di lavoro e il colloquio con professionisti che esercitano da alcuni anni serviranno a precisare l'immagine che ci si fa di quell'attività.

Riflettere su come le nostre scelte siano influenzate dai ruoli tradizionalmente assegnati ai due sessi, ma anche alle determinanti legate al nostro ambiente d'origine e all'immagine che i profani si fanno delle professioni. Spesso gli stereotipi professionali sono lontani miglia e miglia dalla realtà.

Iniziati gli studi parlare con le specialiste per i problemi femminili che alcune università hanno nominato, cercare il contatto con studentesse e giovani diplomate. Durante gli studi collaborare sia con le compagne sia con i compagni.

Al termine degli studi, chi ha esercitato per qualche anno la sua professione, dopo un'eventuale pausa per la maternità, avrà minori difficoltà di reinserimento. Durante il congedo è opportuno mantenere i contatti con il mondo del lavoro facendo supplenze, partecipando a congressi e tenendosi aggiornati con la lettura di riviste e libri specializzati.

PS: letto l'articolo, un collega mi ha detto: «Vedrai se qualche liceale di quelle sveglie non protesterà vivacemente contro quello che hai scritto sulla scelta secondo i vecchi ruoli familiari!».

Io spero addirittura che tutte le liceali e le studentesse, con le loro scelte e con il loro comportamento professionale, smentiscano le mie supposizioni.

Maddalena Muggiasca

Giocattoli e ambiente di vita Una testimonianza di educazione interculturale

*Con la significativa denominazione di **CONOSCERSI GIOCANDO** la comunità di lavoro **Orizzonti sud nord** e la direzione della **Cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario** hanno offerto, nei mesi di aprile e di maggio, ad alcune sedi di scuola elementare, l'occasione di promuovere attività creative per un'educazione interculturale e ambientale.*

*Animatore degli incontri il sociologo ed artista indiano **Brij Kul Deepak** che, nell'ambito della sua professione, ha svolto per diversi anni un'ampia ricerca sul gioco e i giocattoli nella cultura tradizionale dell'India e che, in occasione del recente anno internazionale dedicato all'infanzia, ha effettuato una tournée per conto dell'**UNICEF**, sviluppando i suoi atelier sulla relazione fra giocattolo e ambiente di vita.*

E' quest'ultima l'esperienza che ha riproposto durante la sua permanenza in Ticino. Costruiti con materiali semplici e di riciclaggio, i giocattoli da lui prodotti in collaborazione con gli allievi riescono ad assumere una dimensione interculturale diventando strumenti di espressione e di scambio, così come possono trasformarsi in possibilità di esplorazione della natura e dell'ambiente circostante.

*Ci sembra utile pubblicare, qui di seguito, alcune osservazioni e impressioni espresse dai maestri **Moreno Beretta**, **Gianni De Lorenzi** e **Giorgio Nosedà**, delle scuole elementari di **Vacallo**, quale commento alle attività che li hanno coinvolti con i loro allievi.*

Per due giorni abbiamo voluto organizzare una scuola diversa che privilegiasse un tipo di conoscenza spesso al di fuori dell'insegnamento tradizionale, non necessariamente migliore, ma comunque importante.

Abbiamo voluto far nostro il *Conosci te stesso* (e l'altro) cercando di mettere gli allievi nella condizione di interagire partendo dalla totalità di sé stessi, rompendo così con il cerchio

meramente cerebrale nel quale spesso li condizioniamo ad essere; abbiamo cercato di far sì che potessero uscire manifestazioni di creatività pura, di emotività e di sfogo corporale che per lo più rimangono sopite e censurate nella vita quotidiana.

Come partenza abbiamo mescolato gli allievi di tre classi (IV - V) e in seguito li abbiamo suddivisi in due gruppi completamente misti.

Durante il primo giorno un gruppo ha seguito l'atelier del sig. Deepak intitolato *Conoscersi giocando*, mentre l'altro gruppo ha lavorato con uno di noi nel laboratorio: *Conoscersi con il movimento*; il giorno dopo s'è fatto viceversa.

Viene dall'India e si chiama Deepak. E' un uomo piccolo e minuto di una cinquantina d'anni (stimati dai bambini sui 35), un uomo, al primo apparire, quasi da nulla, quasi trasparente (etero?) a dispetto della sua carnagione di uomo di colore. Si esprime in inglese e sono le mamme dei bambini, a turno, a fare la traduzione. Racconta di un'India lontana tanto diversa da noi, racconta che nessuno là è povero perché nessuno vuole qualcosa più del necessario e all'istante vengono così smentiti tanti luoghi comuni, ma soprattutto nasce un'atmosfera... e in quell'atmosfera si comincia a lavorare.

Si lavora seduti per terra e subito i bambini si sentono più comodi, più a loro agio. Si lavora con materiale di scarto (ma c'erano anche *Timberland* quasi nuove e *K Way* multicolori sicuramente mai indossate), materiale povero dal quale dovranno nascere giocattoli d'ogni genere.

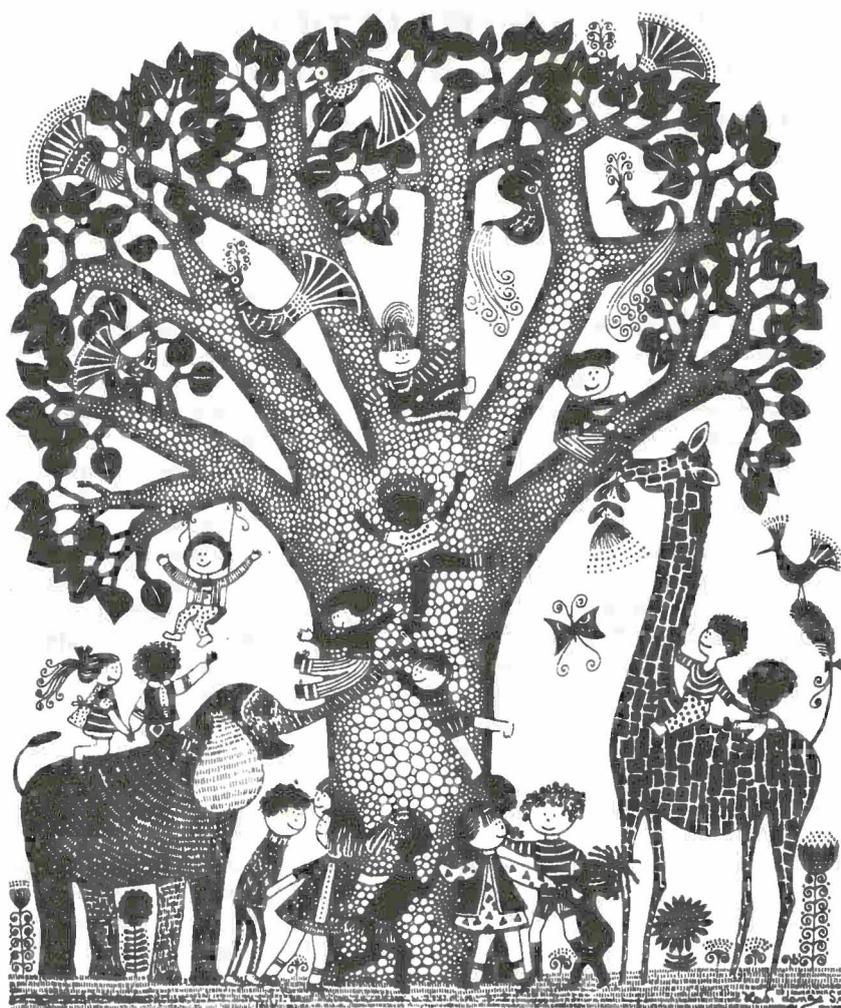
Si lavora e alcuni lavori vanno a gonfie vele, altri... un po' meno.

«... il lavoro di costruire la macchinina con la scarpa era difficile...

... io non ci riuscivo...

... ero lì che non ci riuscivo e lui neanche mi guardava...

... la mia macchinina non è riuscita bene...».



Era una società in cui tutto è standardizzato, preconfezionato (e dove il *Fai da te* lo si fa con il *Manuale delle istruzioni* in mano) che entrava in conflitto con una più arcaica, molto meno elettro-meccanizzata, computerizzata, ordinata, ma anche infinitamente più libera di creare nuove forme con i materiali più disparati, arrangiandosi senza le spiegazioni per l'uso. Certo non è facile vincere la pigrizia mentale, assopimento quotidiano, ma molti ci sono riusciti comunque, pur con qualche inevitabile conflitto.

«... per me la marionetta era un lavoro troppo semplice...
... anche secondo me era un lavoro da bambini piccoli...».

Lavori effimeri, certo; giocattoli che durano quell'attimo, e poi vengono persi. Laggiù nella lontana India tutte le mattine le donne tracciano per terra, sulla soglia di casa, dei disegni

destinati a restare solo per alcune ore, solo perché portano bene... E' come il lavoro della Natura che incessantemente crea, e ciò che è creato non è destinato a durare in eterno, ma a mutarsi; ed è seguito da infinite nuove creazioni. Certo siamo agli antipodi di un'arte che viene esposta, catalogata, mercificata... Ma sempre e comunque c'è nell'origine comune una radice creativa che non manca dentro a nessuno di noi, basta risvegliarla; ed è probabilmente a questo risveglio che mirava il piccolo indiano. Cosa non da poco, in fondo...

E in parte c'è riuscito visto che i bambini sarebbero pronti a ricominciare.
«... a me non è piaciuto dover regalare il mio uccellino perché era troppo bello...
... anch'io... anch'io...».

Deepak rideva. In effetti si potrà mai avere un vero amico se non si sa regalare qualcosa di veramente caro

che si possiede? Si potrà mai rompere con la solitudine? Sarò mai creativo se dubito di poter ricostruire qualcosa che già ho fatto? E anche meglio di quanto ho fatto? Sarò mai creativo se penso che domani avrò l'indolenza di ricreare? Se rinuncerò al piacere di creare?

«... era gentile...

...era generoso... buono...

... non era egoista...

- Ma come potete dire cose del genere? Da cosa lo capite?

... dalla faccia

... è vero ...è vero

... io dalla faccia ho capito che non gliene fregava niente dei soldi...

... secondo me un po' gliene fregava, ma solo poco...

... per me lui al pomeriggio era come un po' assente...

... alla mattina dormiva in piedi...

... era bello con lui perché gli bastavano pochi gesti per farsi capire...

... era calmo perché non gliene importava niente del tempo che passava...

... se non c'era il Moreno non sentiva neanche il campanello...

... si isolava dal nostro rumore...».

Sì, si isolava, restava al di sopra del nostro brutto rumore, del nostro stress, della nostra ansia su cosa ci sarà dopo, ... andava nel suo Nirvana.

Un bello scontro, un bellissimo incontro.

Piccolo indiano, troveremo mai noi un giorno la tua grande Pace?

Un altro lavoro consisteva nell'andare alla ricerca del *conoscersi con il movimento*. E il movimento è preceduto dal respiro. E quando il respiro è comune a tutto un gruppo è il risveglio della tribù, è un ritmo arcaico, è il tam tam africano, è una tarantella di un certo Meridione non tanto lontano, una danza primordiale, una rottura con il gesto quotidiano, con lo stereotipo, un perdersi per ritrovarsi allo specchio, ma senza maschere. Tante pretese, tanto lavoro a perdifiato, tanto sudore, entusiasmo e sconcerto per tante vergogne già adulte da superare, tanto divertimento...

... era meglio della discoteca...

Meno male!

Forse erano due lavori un po' campati in aria, ma per una volta è stato bello volare.

**Moreno Beretta
Gianni De Lorenzi
Giorgio Nosedà**